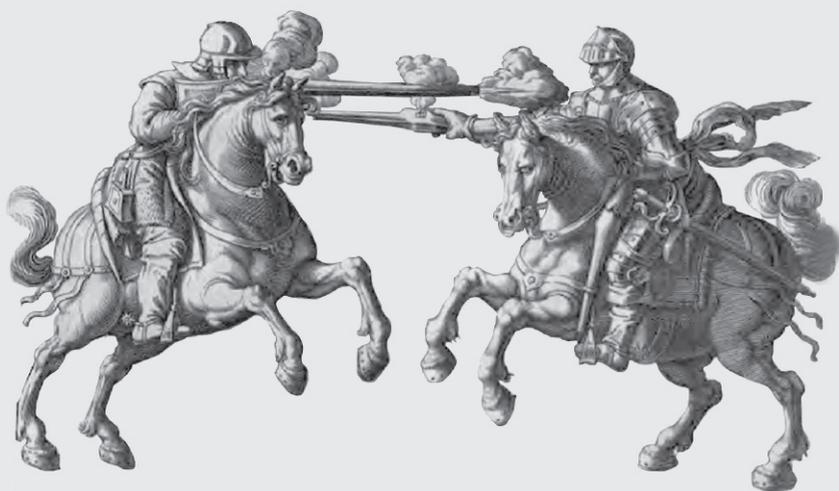


NUOVA **ANTOLOGIA**   
**MILITARE**  
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1  
2020

Fascicolo 2. Giugno 2020  
**Storia militare antica**



*Società Italiana di Storia Militare*

Direttore scientifico Virgilio Ilari  
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi  
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi  
Redazione Viviana Castelli

*Consiglio Scientifico.* Presidente: Massimo De Leonardis.

*Membri stranieri:* Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacac, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

*Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica:* Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

*Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari:* Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

### *Nuova Antologia Militare*

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare  
Periodico telematico open-access annuale ([www.nam-sism.org](http://www.nam-sism.org))  
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma  
Contatti: [direzione@nam-sigm.org](mailto:direzione@nam-sigm.org) ; [virgilio.ilari@gmail.com](mailto:virgilio.ilari@gmail.com)

© 2020 Società Italiana di Storia Militare  
([www.societaitalianastoriamilitare@org](http://www.societaitalianastoriamilitare@org))

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma  
[info@nadirmedia.it](mailto:info@nadirmedia.it)

Gruppo Editoriale Tab Srl - Lungotevere degli Anguillara, 11 - 00153 Roma  
[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 2: 978-88-31352-60-4

NUOVA **ANTOLOGIA**   
**MILITARE**  
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1  
2020

Fascicolo 2

**Storia Militare Antica**



*Società Italiana di Storia Militare*



Antico elmetto di bronzo (cerimoniale della cavalleria romana), rinvenuto nel 1796 a Ribchester nelle proprietà di Charles Townley (British Museum, London) [Photo taken by Rex Harris 18 February 2010, kindly licensed under the Creative Commons 2.0 Generic license public domain, wikipedia].

# La difesa di Roma

## Il capolavoro di Belisario, 536-538 AD

di GASTONE BRECCIA

ABSTRACT – It took the best part of two decades for the armies of the Eastern Empire to reconquer Italy (535-553): but the so-called first siege of Rome (February 537 – March 538 AD) was nonetheless an early turning point. The imperial commander, the *magister militum per Orientem* Belisarius, notwithstanding the scarce number of soldiers available at the beginning of the campaign (c. 7.000), landed unopposed on the peninsula, after the swift occupation of Sicily. He took Naples by assault and boldly advanced to the old capital of the empire, which his small army of warlike «New Romans» occupied in early December, 536. Belisarius chose to stay and defend the city – against the foreseeable forbidding odds – after hasty repairs to the dilapidated Aurelian Wall, in order to use it as a «catalyst» for the upcoming enemy counter-offensive. By so doing, he succeeded in taking the best advantage of a tactical defensive stance while leading an overall offensive campaign. The Goths, under the leadership of the newly elected king Vitiges (c. 500-542), wore down their best manpower and resources vainly trying to break into the city; bloodily repelled many times, discouraged and decimated by disease in the overcrowded camps outside the walls, they were finally forced to lift the siege at the beginning of March, 538. Belisarius and his warriors had accomplished a great feat of arms, and were now ready to take the offensive and win the first stage of the war.

KEYWORDS: GOTHIC WAR, FIRST SIEGE OF ROME, BELISARIUS, PROCOPIUS OF CAESAR-EA, JUSTINIAN'S WARS, BYZANTINE ARMY, HORSE ARCHERS, GENERALSHIP IN ANCIENT AND BYZANTINE WARFARE

### 1. *Roma liberata dai Goti*

**I**n un limpido mattino di fine autunno i cittadini di Roma si affollarono sugli spalti delle mura Aureliane, nei pressi della porta Asinaria, per assistere all'ingresso in città delle forze imperiali. Dopo la sorte toccata a Napoli – presa d'assalto circa un mese prima – le autorità civili dell'Urbe, d'accordo con papa Silverio, avevano deciso di accogliere pacificamente il

proconsole Belisario e i suoi guerrieri <sup>1</sup>. Si era già diffusa la voce che nessuno avrebbe corso pericolo: i quattromila uomini della guarnigione ostrogota, lasciati indietro dal nuovo re Vitige quando aveva preferito ritirarsi a Ravenna per consolidare il proprio potere e radunare l'esercito, si erano subito persuasi dell'impossibilità di organizzare una resistenza efficace. Come narra Procopio di Cesarea, *assessor* (segretario e consulente legale) di Belisario e testimone degli avvenimenti,

«solo quando furono informati che i nemici erano ormai a poca distanza, e compresero quali erano le intenzioni della cittadinanza romana, i Goti di presidio in Roma cominciarono a pensare alla difesa della città; ma sapendo che non sarebbero stati sufficienti ad affrontare in battaglia l'esercito attaccante, erano molto preoccupati. Perciò, con la piena approvazione dei Romani, se ne andarono di là tutti quanti e si recarono a Ravenna, eccetto Leuderis, il loro comandante, il quale, forse per vergogna, data la sua carica, volle rimanere sul posto. Così avvenne che nello stesso giorno in cui Belisario e l'esercito dell'imperatore facevano il loro ingresso in Roma attraverso la porta che si chiama Asinaria, in quel preciso momento i Goti ne uscivano per un'altra porta, che è detta Flaminia. Di conseguenza Roma tornò di nuovo sotto il governo dei Romani, dopo un periodo di

---

1 Belisario, nato attorno al 505 in Tracia settentrionale, era stato ufficiale della guardia sotto Giustino I (518-527), distinguendosi per lealtà e intraprendenza agli ordini dell'allora *magister militum* Giustiniano. Nel 526 era stato nominato *dux* (comandante militare) delle truppe stanziate nella provincia di Mesopotamia; quattro anni più tardi, dopo essere stato promosso al rango di *magister militum per Orientem* (responsabile delle operazioni sul fronte romano-sassanide) proprio da Giustiniano, nel frattempo salito al trono, Belisario aveva sconfitto un esercito nemico di fronte alla piazzaforte di Dara (530), ma l'anno successivo era stato battuto a sua volta dai Persiani a Callinico. Giustiniano lo aveva richiamato a Costantinopoli, senza però privarlo del suo grado; Belisario aveva guidato le truppe coinvolte nella repressione della rivolta popolare detta di *Nika*, salvando il trono e la vita del sovrano e della sua consorte Teodora, che lo avevano ricompensato – nella tarda primavera del 533 – affidandogli il comando della spedizione destinata a riconquistare la provincia d'Africa. L'invasione si era risolta rapidamente con pieno successo: dopo aver celebrato il trionfo sui Vandali ed essere stato nominato console (primo gennaio del 535), Belisario era stato nuovamente inviato in Occidente a capo di una piccola armata (meno di 8.000 uomini) con il compito di cacciare le guarnigioni ostrogote dalla Sicilia e valutare la possibilità di una successiva campagna in Italia. Anche in questo caso Belisario era riuscito a portare a termine l'incarico in modo brillante, conquistando Palermo il 31 dicembre 535: la facilità con cui aveva occupato l'intera isola, unita alla debolezza politica e militare del re gotico Teodato, lo avevano poi convinto – e avevano convinto il governo di Costantinopoli – a sbarcare nel Bruzio e avanzare verso Napoli e Roma (PROC., *Bell.*, 5.5-8); cfr. A. CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, Berkeley (Cal.), University of California Press, 1985, pp. 51-55.

sessant'anni, nel nono giorno dell'ultimo mese, che dai Romani è chiamato *december*, dell'undicesimo anno da che l'augusto Giustiniano era sul trono». <sup>2</sup>

Per molti abitanti dell'Urbe dovette essere una grossa delusione veder sfilare le avanguardie imperiali. I guerrieri che Belisario stava guidando in città erano molto diversi dai legionari che avevano reso grande l'antica Roma: reparti di fanteria e cavalleria reclutati in Tracia e Asia Minore, fanti armati alla leggera che parlavano lingue incomprensibili, trecento cavalleggeri arabi, tremila montanari dall'Isauria, persino un reparto di duecento mercenari unni impenetrabili e minacciosi – tutti uomini che non mostravano troppa deferenza nei confronti dei civili, piuttosto inquieti, assiepati lungo la strada in leggera salita verso la sommità del colle Esquilino. Erano impolverati e stanchi dopo quattro giorni di marcia forzata lungo la via Appia <sup>3</sup>; portavano armi inusuali – mazze e asce sospese agli arcioni, archi compositi e faretre di cuoio a tracolla – ma sui loro stendardi si leggeva ancora, ricamata in oro, la sigla S.P.Q.R., le quattro lettere che per secoli avevano simboleg-

2 PROC., *Bell.*, 5.14.12-14 (traduzione – qui come in seguito – di Marcello Craveri, Torino, Einaudi, 1977). Procopio di Cesarea (c. 500-555), il grande storico delle guerre di Giustiniano, aveva studiato retorica e diritto – come quasi tutti i ragazzi di buona famiglia suoi contemporanei – a Gaza, non lontano dalla sua città natale, presso una delle migliori scuole dell'epoca; verso il 528 si era poi recato a Costantinopoli per intraprendere la carriera di avvocato. Nella capitale la sua intelligenza e la sua abilità retorica avevano favorevolmente colpito il generale Belisario, pochi anni più anziano di lui, che aveva deciso di assumerlo al proprio servizio come segretario personale ed esperto in questioni legali (*assessor*). Tra le mansioni di Procopio c'erano quelle di redigere i discorsi del comandante e i suoi dispacci ufficiali; vivendo a stretto contatto con Belisario, ebbe l'occasione di osservare da vicino alcuni dei più importanti avvenimenti militari che avrebbe poi descritto nella grande monografia dedicata alle *Guerre* di Giustiniano, in otto libri, scritta (ma non completata) tra il 540 e il 553. Come ha scritto Walter KAEGI, «Procopius the Military Historian», *Byzantinische Forschungen*, 15 (1990), pp. 53-85, p. 56, «Procopius was a rare historian of warfare who had extensive personal military experience in the field. Procopius spent more than ten years of his life on or near the scene of military campaigning. He became exceptionally acquainted with the multiple dimensions of warfare and its accompanying hardships and suffering. He possessed more military experience than any other historian of the Roman Principate or Late Empire whose writings have survived, with the possible exception of Ammianus Marcellinus [...]. Therefore Procopius' detailed concentration on warfare was unusual».

3 La durata normale del viaggio da Capua a Roma lungo la via Appia, secondo Procopio ancora in ottimo stato e abbastanza ampia da permettere a due carri di incrociarsi senza difficoltà, era di cinque giorni per un viaggiatore non appesantito da bagagli (*Bell.*, 5.14.6-7).

giato la grandezza e la gloria della *res publica* <sup>4</sup>.

I *restitutores* dell'impero venuti dall'Oriente non erano soltanto strani e selvaggi, almeno agli occhi dei pacifici cittadini dell'Urbe; erano anche molto pochi. È un punto essenziale per comprendere le vicende dell'assedio di Roma, che si sarebbe prolungato fino al marzo del 538: l'esercito inviato da Giustiniano era costituito da circa settemila uomini, più o meno equamente divisi tra fanteria e cavalleria, a cui andavano aggiunti i *buccellarii* reclutati personalmente da Belisario – soldati scelti di cavalleria pesante sul cui numero non abbiamo informazioni sicure, ma che non potevano essere molto più di duemila <sup>5</sup>. Molti di loro erano veterani della guerra d'Africa contro i Vandali, alcuni anche della campagna in Mesopotamia del 530-532; erano dunque combattenti esperti, ben addestrati e col morale alto, ma davvero pochi. Per difendere in maniera adeguata una città il cui perimetro superava i cento stadi (circa venti chilometri) ne sarebbero stati necessari almeno il doppio; in ogni caso un azzardo, visto il grave stato di abbandono in cui versavano alcuni tratti delle mura Aureliane. Abbandonare Roma al suo destino poteva non essere comunque una soluzione, perché settemila uomini erano pochi anche

4 L'uso di insegne di reparto (*vexilla*) di tradizione romana è attestata ancora nel VI sec.: cfr. R. GROSSE, «Die Fahnen in der römisch-byzantinischen Armee des 4.-10. Jahrhunderts», *Byzantinische Zeitschrift*, 24, 1923/24, pp. 359-372.

5 PROC., *Bell.*, 5.5.2-4: «l'imperatore inviò per via di mare [in Sicilia] Belisario con quattromila soldati, tra regolari e federati, e circa tremila Isauri. [...] Seguivano la spedizione come alleati anche duecento Unni e trecento Mauri. [...] Belisario] aveva poi al suo servizio molte guardie del corpo e molti portatori di scudo». Procopio elenca tre «ufficiali superiori», Costantino, Bessa e Peranio, che costituivano lo «stato maggiore» di Belisario; quindi tre comandanti di unità di cavalleria (Valentino, Magno e Innocenzo) e quattro comandanti di unità di fanteria (Erodiano, Paolo, Demetrio e Ursicino). Dal momento che in quest'epoca i *numeri* (o *arithmòì*) che avevano sostituito le più antiche legioni (e i reparti autonomi di cavalleria, *alae* e *cohortes equitatae*), contavano al massimo cinquecento effettivi agli ordini di un *comes*, possiamo supporre che il nerbo dei «regolari» fosse costituito da circa 1.500 cavalieri e 2.000 fanti, più i 3.000 Isauri (agli ordini del proprio *comes* Ennes), i piccoli contingenti alleati forniti dai Mauri e dagli Unni, e infine il forte reparto scelto dei *buccellarii* di Belisario. Prima di muovere dalla Campania verso Roma, lo stesso Belisario decise di lasciare una guarnigione di 300 fanti a Napoli (agli ordini di Erodiano) e una seconda della stessa forza a Capua, riducendo ulteriormente la forza complessiva dell'esercito di manovra. Sulla quantità delle truppe disponibili durante la prima fase della guerra gotica cfr. A. PERTUSI, «Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)», in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo – XV, 1968 (Spoleto), pp. 631-700, p. 636.

per affrontare in campo aperto l'esercito nemico che si stava raccogliendo a nord degli Appennini. Se non avesse ricevuto adeguati rinforzi da Costantinopoli, Belisario rischiava di trovarsi molto presto in una situazione disperata.

In guerra il tempo è il bene più prezioso. Non ce n'è mai abbastanza, e chi lo spreca è il principale artefice della propria rovina. È uno dei principali insegnamenti che si possono trarre dallo studio della storia militare: Belisario, che certamente conosceva le campagne di Alessandro Magno e Annibale, Scipione e Giulio Cesare, ne era ben consapevole. Il mese che seguì l'ingresso nell'Urbe delle truppe imperiali fu di fondamentale importanza per l'esito delle operazioni successive, anche se non vi furono combattimenti degni di nota. Belisario prese subito la decisione che avrebbe segnato l'intera campagna: riparare le mura e difendere Roma, nonostante lo scarso entusiasmo manifestato dalla popolazione alla prospettiva di affrontare le difficoltà e le privazioni di un lungo assedio<sup>6</sup>. Il nodo cruciale, difficilissimo da sciogliere, era come riuscire a proteggere la città – e a sfruttarla per proteggere le proprie truppe – senza perdere del tutto l'iniziativa strategica: questa sarebbe stata la prima sfida da vincere per il comandante imperiale nella fase della lotta che si sarebbe aperta con la discesa dell'esercito nemico lungo la via Flaminia.

Anche Vitige aveva di fronte a sé un quadro complesso, ma a differenza di Belisario commise l'errore di lasciar trascorrere alcune settimane senza intraprendere alcuna azione capace di mantenere in soggezione l'avversario. Un errore giustificabile, ma non per questo meno grave. Il regno ostrogoto era minacciato da tre diverse direzioni: oltre alla presenza dell'esercito di Belisario a Roma, infatti, Vitige doveva preoccuparsi di un forte contingente imperiale attivo nell'Illirico e dello stato di guerra con i Franchi – istigati e sovvenzionati da Costantinopoli – che sembravano pronti ad attaccare la Gallia Narbonense, ancora dipendente dal governo di Ravenna. Vitige decise prima di tutto di risolvere il problema a suo giudizio più grave, comprando la

---

<sup>6</sup> Belisario, nonostante «il circuito delle mura fosse danneggiato in più punti» (Proc., *Bell.*, 5.14.15), mise immediatamente all'opera i suoi uomini non solo per ripararle, ma per renderle più adatte alla difesa: vennero aggiunti alla merlatura degli schermi, concepiti per proteggere gli arcieri dai proiettili provenienti dalla loro sinistra, e venne scavato un fosso esterno. Gli abitanti dell'Urbe, alla vista di quelle attività di ripristino delle difese, si mostrarono «preoccupati che egli avesse creduto bene di entrare in Roma, se aveva timore di dover sostenere un assedio, poiché sapevano che la città non era in grado di resistere a un blocco, data la penuria di provvigioni» (*ibid.*, 5.14.16).

pace ai confini occidentali: dopo aver pronunciato un discorso molto equilibrato e prudente – almeno nella versione che conosciamo grazie a Procopio – il re convinse «i notabili goti» ad inviare un’ambasceria ai Franchi «con il compito di dar loro in consegna il territorio delle Gallie e il denaro [a suo tempo promesso da Teodato], e quindi stringere con essi un patto di alleanza»<sup>7</sup>. Nel frattempo, le operazioni nella penisola balcanica presero rapidamente una piega favorevole ai Goti, lasciandolo così Vitige libero di marciare verso Roma alla testa del grosso del suo esercito senza altre preoccupazioni nello scacchiere settentrionale.

Mentre Vitige era costretto ad occuparsi dei Franchi, Belisario non era rimasto inattivo. Non solo aveva provveduto a rafforzare le difese dell’Urbe, ma durante la seconda metà di dicembre aveva inviato due colonne mobili verso nord, agli ordini dei suoi luogotenenti Costantino e Bessa<sup>8</sup>, con il compito di occupare alcune piazzeforti lungo la via Flaminia, che sarebbe stata senza dubbio la direttrice d’avanzata principale dell’esercito nemico quando si fosse messo in marcia verso Roma. Bessa occupò Narni e Costantino entrò senza combattere a Spoleto, ben accolto dalla popolazione, prima di proseguire verso Perugia. Di fronte alla città, «la più importante della Toscana» secondo Procopio<sup>9</sup>, gli si fecero incontro un contingente frettolosamente inviato da Vitige, che venne «messo in fuga in completo disordine» nonostante godesse di una netta superiorità numerica. I due sfortunati comandanti goti vennero catturati vivi e portati sotto scorta a Roma con buone notizie per Belisario: la missione nella Tuscia poteva dirsi compiuta e la via Flaminia ben sorvegliata.

Vitige non fu certo felice quando seppe della disfatta del distaccamento inviato a Perugia, ma non si fece distogliere dalla sua strategia «settentrionale», basata sulla scelta di rendere prima sicura Ravenna per poi minacciare Roma. Passarono così altre settimane nell’attesa del ritorno degli ambascia-

7 Proc., *Bell.*, 5.13.26.

8 Questi due «comandanti» (*archontes*), entrambi nativi della Tracia – Costantino, a giudicare dal nome, di stirpe romana, l’altro un ostrogoto che non aveva seguito il suo signore Teoderico al momento della migrazione verso l’Italia – sono elencati da Procopio per primi tra i subordinati di Belisario (*Bell.*, 5.5.3), senza alcuna indicazione a proposito del loro eventuale ruolo di ufficiali di fanteria o cavalleria: di qui la mia impressione che si tratti dei suoi principali luogotenenti.

9 Proc., *Bell.*, 5.16.4.

tori dalla Gallia e di buone notizie dalla Dalmazia, dove era stato spedito un forte corpo di spedizione per ricacciare indietro l'esercito imperiale che minacciava l'estremo confine orientale del regno.

A gennaio, nel cuore dell'inverno, Vitige venne informato che la situazione in Dalmazia era sotto controllo, perché il comandante imperiale Costanziano si era ritirato a Salona, dove i Goti erano riusciti a stringere d'assedio le sue truppe. A questo punto Procopio riferisce un improvviso mutamento nell'atteggiamento del re dei Goti:

«allorché seppe da persone uscite da Roma che le forze militari di Belisario erano molto scarse, Vitige si pentì di essersi ritirato dall'Urbe e, incapace di rassegnarsi a quel fatto, si affrettò, ormai ardente d'ira, a marciare contro il nemico. Durante il viaggio s'imbatté in un sacerdote proveniente da Roma e [...] gli domandò se Belisario era ancora a Roma, perché temeva che non sarebbe riuscito a sorprenderlo là, ma che gli sfuggisse, ritirandosi. Il sacerdote rispose che non doveva affatto preoccuparsi: poteva garantire che Belisario non si sarebbe mai piegato alla fuga, ma sarebbe rimasto sul posto. Vitige allora, reso ancor più impaziente di prima, pregò il cielo di poter vedere coi propri occhi le mura di Roma prima che Belisario se ne partisse». <sup>10</sup>

Può avere senso? Vitige si era davvero reso conto del proprio errore, causato dalla mancanza di informazioni affidabili sulla forza del nemico, o Procopio inventa questo aneddoto per farci capire meglio la situazione strategica nel gennaio del 537? È possibile che Vitige avesse sopravvalutato le forze di Belisario, ma la decisione di non difendere Roma all'inizio di dicembre, giusta o sbagliata che fosse, era stata causata *in primis* dalla necessità di consolidare il proprio potere a Ravenna e proteggere il regno dalle minacce che incombevano a settentrione <sup>11</sup>. Il suo tardivo pentimento e l'esplosione di rabbia sembrano dunque poco credibili; più interessante è invece la preoccupazione di vedersi sfuggire Belisario. Vitige era un militare esperto: sapeva che un esercito ben addestrato e mobile come quello imperiale, rifornito senza difficoltà via mare, sarebbe stato in grado di tenere in scacco le sue forze per anni, nel Mezzogiorno d'Italia, costringendolo a combattere una

<sup>10</sup> PROC., *Bell.*, 5.16.19-21.

<sup>11</sup> Per legittimare il proprio *status* regale, Vitige aveva sposato Matasunta, unica figlia sopravvissuta della regina Amalasunta e dunque ultima discendente diretta di Teoderico il Grande.

serie di campagne costosissime in termini di denaro e di prestigio, mettendo quindi in pericolo la sua autorità sovrana. Il re era convinto di avere uomini sufficienti per stringere d'assedio Roma, se Belisario fosse stato tanto imprudente da lasciarsi bloccare all'interno delle mura Aureliane rinunciando alle migliori qualità delle sue truppe. È possibile che Vitige intuisse l'intento del comandante imperiale, ma decise comunque che i vantaggi erano di gran lunga superiori ai pericoli, e accettò di combattere la battaglia per Roma.

## 2. *I nuovi guerrieri dell'impero*

Per ricostruire e valutare gli eventi della Guerra Gotica, ed in particolare del cosiddetto primo assedio di Roma, dobbiamo affidarci alla narrazione di Procopio. È un rischio, ovviamente; ma i suoi *Discorsi sulle guerre* sono comunque una fonte eccezionale, ben informata e ragionevolmente equilibrata nei giudizi sul valore del nemico e le sue abilità militari. Procopio rivendica fin dal proemio il valore della sua narrazione:

«l'autore è convinto di essere, proprio lui, la persona più indicata a scrivere questa storia, soprattutto per il fatto che, nella sua qualità di consigliere del generale Belisario, gli è accaduto di essere testimone oculare di quasi tutti gli eventi narrati.»<sup>12</sup>

L'autopsia come valore aggiunto era un *topos* della storiografia antica. Procopio, del resto, era uno scrittore di alto livello culturale, capace di utilizzare con naturalezza il greco di Tuciddide, una lingua vecchia di mille anni, ormai lontana dalla prassi quotidiana della sua epoca; ma aveva anche acquisito, a fianco di Belisario, la capacità di cogliere gli aspetti tecnici delle campagne militari e delle battaglie che costituiscono l'oggetto principale della sua narrazione, perché mostra di saper distinguere armi, formazioni, manovre tattiche, visione strategica. Procopio si mise all'opera attorno al 540, reduce da un decennio di guerre in tre diversi continenti. La sua intenzione, resa esplicita nelle prime righe del proemio, era conservare la memoria delle imprese militari compiute durante il regno di Giustiniano, convinto che ciò di cui era stato testimone non avesse nulla da invidiare alla gloria conquistata dalle armi romane nei secoli precedenti. In altre parole, voleva offrire al suo

---

12 PROC., *Bell.*, 1.1.2.

pubblico – gli uomini più colti e raffinati della Nuova Roma – un importante motivo di riflessione, che si scontrava con il tradizionalismo delle *élites* tardoantiche: la grande *restauratio imperii* di Giustiniano era un’epopea che non aveva nulla da invidiare alle imprese di Cesare o Alessandro, e come tale andava apprezzata, studiata e tramandata ai posteri<sup>13</sup>.

Non era facile, per Procopio, superare la diffidenza del suo pubblico nei confronti della nuova forma assunta dalla guerra del VI secolo, che somigliava ben poco ai giorni gloriosi della falange macedone o delle legioni di Roma. Il primo capitolo dei *Discorsi sulle guerre* è rivelatore. «Chi saprà ben valutare», vi si legge infatti,

«troverà che non vi è mai stato avvenimento storico più grandioso e più straordinario di queste guerre. Le imprese eroiche che in esse si svolsero superano tutte quelle di cui abbiamo sentito parlare, a meno che qualche lettore viva proprio nel culto esclusivo delle età passate e consideri i nostri tempi incapaci di belle gesta di valore. *Vi sono taluni che, per esempio, chiamano semplicemente «arcieri» i soldati di oggi, riservando la qualifica di «combattenti corpo a corpo», di «portatori di scudo», e altri attributi del genere, a quelli antichi, e credono che l’eroismo dei soldati di quei tempi si sia trasmesso assai poco ai combattenti delle nostre generazioni.* Ma in tal modo essi mostrano di avere un’opinione errata al riguardo, assolutamente lontana dalla realtà. Non hanno mai considerato, per esempio, che in Omero gli arcieri, chiamati con tale nome non senza una punta di disprezzo, erano privi di cavallo e non avevano né lancia né scudo né alcuna altra arma di difesa personale, ma andavano in battaglia a piedi, ed erano costretti a proteggersi dietro lo scudo di un commilitone o a celarsi dietro qualche riparo, come la stele di una tomba, di dove non erano più in grado né di salvarsi voltando le spalle né di inseguire i nemici in fuga, e non potevano certo combattere in campo aperto, ma sembrava sempre che carpiessero furtivamente qualche cosa a quelli che stavano combattendo. Oltre a ciò, erano così poco abili nel loro compito, che tendevano l’arco soltanto fino al petto, scoccando in tal modo una freccia che risultava fiacca e naturalmente inoffensiva per chi l’avrebbe ricevuta.

Questa era la tecnica degli arcieri di una volta. *Adesso invece i nostri arcieri vanno in battaglia indossando la corazza e protetti da schinieri fino al ginocchio. Al loro fianco destro pende la faretra e a quello sinistro la spada.* Ve ne sono inoltre di quelli che portano una lancia e sulle spalle un

13 Su Procopio e il suo pubblico cfr. A. KALDELLIS, *Procopius of Caesarea: Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004 (in particolare il primo capitolo «Classicism and Its Discontents», pp. 17-61).

piccolo scudo, privo di impugnatura, ma che tuttavia ripara tutt'intorno il viso e il collo. Per di più cavalcano benissimo e sono anche capaci, facendo voltare rapidamente il cavallo, di lanciare senza difficoltà i dardi da ambedue le parti e di inseguire i nemici colpendoli mentre fuggono. Tendono poi il nervo dell'arco all'altezza della fronte, fin presso l'orecchio destro, e scoccano la freccia con una forza tale da uccidere sempre chi si trova a tiro, né vi è scudo o corazza in grado di sostenerne l'urto. *Ma c'è sempre chi, non tenendo minimamente conto di questi fatti, venera e ammira i tempi passati e non apprezza il progresso.*»<sup>14</sup>

È un passo tecnico, che difficilmente poteva entusiasmare i lettori all'inizio di un'opera di vasto respiro. Come spiegarlo? Perché Procopio, uomo di lettere e retore avveduto, dedica più della metà del capitolo di apertura della sua monografia storica – a cui sapeva sarebbe stata legata la sua fama futura – alla circostanziata difesa di una specifica tipologia di combattenti?

La risposta possibile è una sola: era così convinto della bontà della scelta compiuta nei decenni precedenti dai responsabili dell'esercito romano, e al tempo stesso era talmente infastidito dall'ostinata incomprendenza dei tradizionalisti, da sacrificare una delle pagine più importanti delle *Guerre* per chiudere una volta per sempre la questione. Procopio poteva testimoniare e spiegarlo con abbondanza di particolari: quando Giustiniano aveva deciso di intraprendere le sue campagne di riconquista contro i Persiani, i Vandali e i Goti, l'esercito di cui poteva disporre era molto diverso da quello tardoantico, e le sue truppe migliori non erano più i fanti delle legioni, lontani eredi degli uomini che avevano conquistato l'impero della prima Roma, ma gli *hippotoxotai*, cavalieri che sapevano usare arco e frecce dalla sella, manovrare, combattere in campo aperto e incalzare il nemico. Inutile continuare a rimpiangere il passato, perché finalmente la Nuova Roma aveva a disposizione truppe capaci di rinnovare le glorie militari antiche, anche se in modo nuovo; soldati non meno coraggiosi, abili, addestrati e forti dei loro predecessori – e addirittura più flessibili nel loro impiego, più adatti alle nuove sfide che dove-

---

14 PROC., *Bell.*, 1.1.6-17; cfr. G. BRECCIA, «L'arco e la spada. Procopio e il nuovo esercito bizantino», *Néa Rhomé. Rivista di ricerche bizantinistiche*, 1, 2004, pp. 73-99, pp. 74-75; ID., *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente*, Roma – Bari, Laterza, 2016, pp. 76-77. Un'interpretazione completamente diversa del proemio di Procopio (nel quale lo storico utilizzerebbe «archery as a metaphor for authorship») in M. KRUSE, «Archery in the Preface to Procopius' Wars», *Studies in Late Antiquity*, 1, 2017, pp. 381-406.

vano affrontare. Era un progresso tecnico e tattico innegabile, la cui eccezionale portata era stata ampiamente dimostrata negli ultimi decenni sui campi di battaglia di tre continenti, dall'Eufrate a Cartagine, da Roma al Danubio.

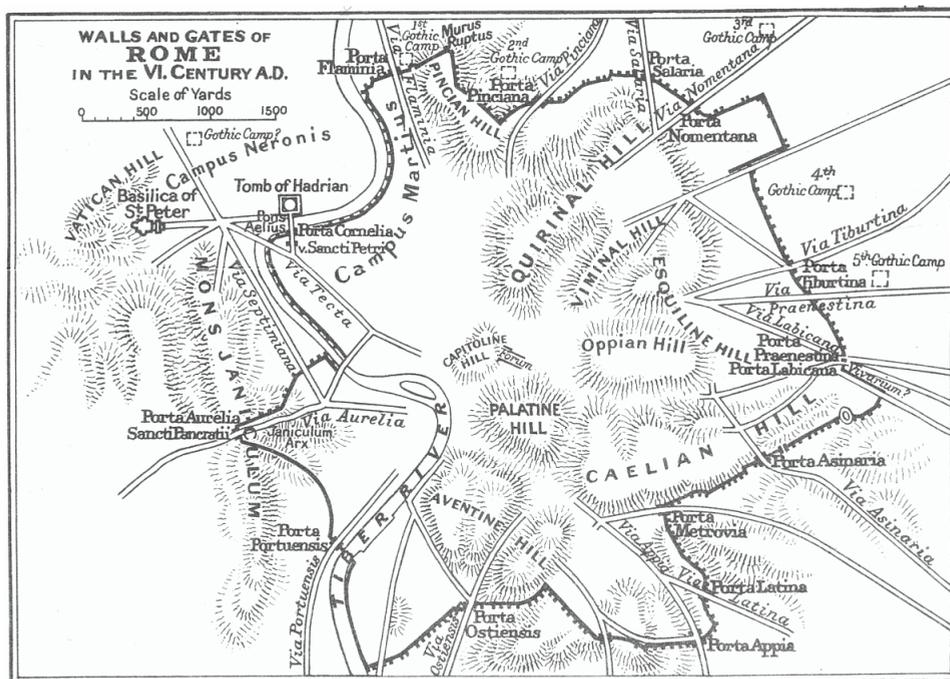
Proprio nei lunghi mesi della difesa di Roma, tra il 537 e il 538, i nuovi guerrieri dell'impero avevano dato prova non soltanto della loro fedeltà e del loro valore, ma della loro versatilità tattica, prevalendo in una lunga serie di scontri contro un nemico numericamente più forte e almeno altrettanto agguerrito.

### 3. *La battaglia di Roma*

Alla notizia dell'avvicinarsi dell'esercito nemico, Belisario richiamò i distaccamenti di Costantino e Bessa dalla Tuscia. Entrambi riuscirono a sganciarsi dopo aver lasciato delle guarnigioni a Perugia, Spoleto e Narni, anche se Bessa dovette combattere duramente con l'avanguardia di Vitige. Quando giunse a Roma con il grosso dei suoi uomini, scrive Procopio, «portò la notizia che il nemico sarebbe stato ben presto in vista, dal momento che la distanza da Narni era di soli trecentocinquanta stadi» (circa 65 chilometri: in realtà sono una decina di più). Vitige non perse tempo ad assediare le piazzeforti imperiali e puntò direttamente su Roma: il 21 febbraio 537 l'esercito ostrogoto arrivò in vista del ponte Milvio, dove la via Flaminia attraversa il Tevere, appena tredici stadi – due chilometri e mezzo – a nord delle mura dell'Urbe. Belisario aveva lasciato una piccola guarnigione a presidio della torre che sorvegliava l'accesso al ponte sulla sponda settentrionale: gli uomini del distaccamento imperiale, atterriti alla vista delle migliaia di guerrieri che si stavano ammassando sulla riva destra del fiume, si fecero prendere dal panico e abbandonarono la posizione durante la notte, fuggendo verso la Campania «o per timore della punizione, o per vergogna dei propri commilitoni». Il giorno seguente «i Goti abbattono senza alcuna fatica la porta della torre e passarono sull'altra sponda»<sup>15</sup>.

---

15 PROC., *Bell.*, 5.18.1 (le brevi citazioni precedenti sono tratte dalla parte finale del capitolo 17).



Mura Aureliane nel VI secolo con gli accampamenti dei Goti 537-38 <sup>16</sup>

Belisario, forse sperando ancora di soccorrere la piccola guarnigione, uscì da Roma con un migliaio di soldati a cavallo. Non fu una buona idea; al contrario, si può dire che nel primo giorno di battaglia per Roma il *magister militum* di Giustiniano abbia corso inutilmente un rischio gravissimo, dimostrando per una volta scarsa attitudine al comando di un'armata in una situazione tanto delicata. Attorno alla sua persona si scatenò infatti una mischia furibonda, e i suoi *buccellarii* riuscirono a stento a proteggerlo e a metterlo in salvo, ma a prezzo di gravi perdite. Procopio afferma che nell'azione «caddero non meno di mille Goti», cifra su cui è lecito nutrire qualche dubbio, e con loro «anche molti Romani, tra i migliori del seguito di Belisario», cosa sulla quale era invece senza dubbio bene informato. La scaramuccia nei pressi di ponte Milvio rischiò di trasformarsi in un disastro: i superstiti romani

16 E. STANFORD (1827-1904), *The Walls and Gates of Rome in the 6<sup>th</sup> century, incl. the Gothic camps from the Siege of Rome 537-538*, in PROCOPIUS, *History of the Wars, Books V-VI*, transl. by H. B. DEVING, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1919 (public domain in the U.S., Cplakidas, en.wikipedia).

ripiegarono disordinatamente verso la porta Flaminia, incalzati dal nemico, e i primi di loro – come fanno sempre i soldati in rotta, per giustificarsi con i compagni ancora ai loro posti – portarono notizie peggiori del vero, affermando che Belisario era caduto in combattimento. La guarnigione si rifiutò di aprire la porta ai fuggiaschi, perché i Goti erano troppo vicini, e questi ultimi si trovarono schiacciati tra il fossato e le mura; a quel punto Belisario, arrivato sulla scena (il che ci fa pensare che i suoi *buccellarii* lo avessero fatto ripiegare non lungo la Flaminia, ma compiendo un più ampio giro verso oriente), riuscì a improvvisare un contrattacco che colse di sorpresa i nemici, ormai sicuri della vittoria e impegnati a superare il fossato, riuscendo a ristabilire momentaneamente la situazione<sup>17</sup>. Belisario, ovviamente, si guardò bene dal lanciarsi a sua volta all'inseguimento dei Goti, e rientrò in città con tutti i superstiti di quella confusa giornata di battaglia, durante la quale, conclude Procopio, «riuscì a stento a salvare da un grave rischio le sorti dell'imperatore»<sup>18</sup>. Un rischio di cui era il solo responsabile.

Fallita la conquista di primo impeto, Vitige diede le disposizioni per l'assedio. «Dal momento che la cinta muraria della città ha quattordici porte principali e alcune minori», spiega Procopio,

«i Goti, non essendo in grado anche con tutto l'esercito di circondarla completamente, piazzarono sei capisaldi, da cui poter tenere sotto minaccia lo spazio comprendente le cinque porte dalla Flaminia fino a quella detta Prenestina; tutti questi capisaldi erano sistemati sulla sinistra del fiume Tevere. Temendo poi i barbari che i nemici, distruggendo il ponte che si chiama Milvio, rendessero loro inaccessibile tutta la zona che stende alla destra del fiume fino al mare, e perciò risentissero assai poco degli inconvenienti di un assedio, collocarono un settimo caposaldo nel Campo di Nerone, al di là del Tevere, in modo che il ponte venisse a trovarsi in mezzo a due loro eserciti».<sup>19</sup>

17 Una nota per chi conosce Roma, e può visualizzare senza difficoltà le fasi del combattimento. I fuggiaschi Romani e i loro inseguitori raggiunsero le mura nei pressi della porta Flaminia (oggi piazzale Flaminio), provenienti direttamente da ponte Milvio; Belisario compì un giro più ampio attraverso l'attuale Villa Borghese (percorrendo in salita il vallone di viale delle Belle Arti), per giungere infatti solo in un secondo momento nei pressi di porta Flaminia. Qui, senza pensarci due volte, attaccò *in discesa* (lungo l'attuale viale Giorgio Washington), investendo quindi sul fianco sinistro i guerrieri Goti. Non ci sono altre ipotesi plausibili per spiegare in maniera convincente lo scontro del 22 febbraio.

18 PROC., *Bell.*, 5.18.29.

19 PROC., *Bell.*, 5.19.2-3.

Lo schieramento dell'esercito ostrogoto di fronte a Roma era logico e *prudente*, visto che per prima cosa proteggeva la propria linea di comunicazione con Ravenna <sup>20</sup>; certo non garantiva una rapida soluzione della lotta, perché lasciava agli assediati la possibilità di ricevere rifornimenti dalla parte più fertile del circondario, la campagna a sud dell'Urbe, che era anche la direzione da cui sarebbero arrivati soccorsi da Costantinopoli, se e quando Giustiniano avesse deciso di inviarli. Restavano infatti prive di sorveglianza diretta, da oriente a occidente, le vie di accesso alle porte Asinaria, Metrovia (oggi Metronia), Latina, Appia (San Sebastiano) e Ostiense (San Paolo), più altre porte minori comprese tra la via Prenestina e il Tevere: in tutto uno spazio di oltre cinque chilometri, ovvero più di un quarto del perimetro delle mura Aureliane sulla sola riva sinistra del fiume <sup>21</sup>. È evidente che Vitige sapeva bene di rendere così molto più blandi gli effetti dell'assedio: la sola spiegazione è che non avesse abbastanza uomini per stabilire un blocco completo in maniera sicura, e il fatto che avesse lasciato sguarnito proprio il settore meridionale dipendeva forse dalla preoccupazione che le sue truppe eventualmente dislocate in prossimità della via Appia, nel caso di una sortita della guarnigione in concomitanza con l'arrivo di rinforzi dalla Campania, venissero attaccate da due direzioni opposte.

Belisario stabilì il proprio comando tra la porta Pinciana e la porta Salaria, in un luogo elevato da dove lo sguardo poteva spaziare su buona parte della città, e soprattutto in posizione ideale sia per controllare i movimenti del grosso dell'esercito ostrogoto sia per guidare un'eventuale sortita contro gli accampamenti nemici <sup>22</sup>. A Bessa affidò la zona della porta Prenestina, a

---

20 La creazione di un settimo caposaldo nel Campo di Nerone (attuale quartiere Prati), infatti, aveva certamente lo scopo di proteggere ponte Milvio, ma non tanto per paura di vedere così limitata la propria capacità di manovra aggressiva sulla destra del fiume (come suggerisce Procopio), quanto per mantenere al sicuro la Flaminia, MSR dell'esercito ostrogoto (*Main Supply Road*, principale via di rifornimento), che attraversava il Tevere proprio a ponte Milvio e proseguiva verso nord.

21 Sulla riva destra restava infatti scoperto l'intero tratto tra la porta Portuense e la porta Aurelia (San Pancrazio): in tutto, come nota anche Procopio (5.19.5), soltanto la metà del perimetro complessivo delle mura era sotto il controllo diretto dell'esercito assediante.

22 La distanza tra le due porte è di circa 800 metri; quasi esattamente alla metà si trova oggi via Piemonte, che sale fino a raggiungere le mura Aureliane. Visto che c'erano alcune posterle tra le porte maggiori, è verosimile che in corrispondenza dell'attuale via Piemonte ne esistesse una, debitamente mascherata e protetta, il cui uso avrebbe consentito alle

Costantino la porta Flaminia; fece poi barricare e rinforzare le porte con massi di pietra, e «ostruire con barricate più salde possibile ciascuno degli acquedotti», in modo che il nemico non potesse usare le condutture per infiltrare uomini in città (come lui stesso aveva fatto pochi mesi prima a Napoli).

Ci si preparava a una lunga lotta. «La popolazione romana, per nulla avvezza ai disagi di una guerra e di un assedio» – anche se non si capisce bene cos'altro potessero aspettarsi i bravi cittadini dell'Urbe, vista la situazione –

«già cominciava a soffrire per l'impossibilità di fare il bagno e per la scarsità dei viveri, mentre tutti erano costretti a passare notti insonni facendo la guardia alle mura, e già si prevedeva che tra non molto la città sarebbe stata espugnata». <sup>23</sup>

Belisario non lo prevedeva affatto; proprio per questo aveva deciso di utilizzare al meglio le limitate risorse di cui disponeva, ordinando ai cittadini in grado di portare le armi di prestare servizio di guardia sulle mura. L'insofferenza e la preoccupazione dei civili si trasformarono ben presto in un atteggiamento prossimo alla ribellione: ma non erano abbastanza organizzati per mettere in soggezione i guerrieri di Belisario; né quest'ultimo era uomo da farsi spaventare dal loro malcontento. Vitige, informato da alcuni disertori del panico che si stava diffondendo tra gli abitanti dell'Urbe, mandò ambasciatori a Belisario per trattare una resa onorevole, offrendogli la possibilità di ritirarsi verso sud con l'esercito in armi; ma Belisario rispose seccamente che avrebbe lasciato Roma soltanto da morto.

Vitige, forse consapevole della scarsa efficacia del blocco parziale che il suo esercito aveva posto alla città, decise di tentare un assalto in massa. Per un paio di settimane i suoi uomini lavorarono alla costruzione di torri d'assedio utilizzando il legname abbondante nell'area a nord delle mura; finalmente, il diciottesimo giorno dall'inizio delle operazioni – il 12 marzo 537 – mossero all'alba all'attacco della porta Salaria. Belisario era pronto: quando furono costretti a fermarsi per riempire il fossato esterno di fascine, a una trentina di passi dalle mura,

---

truppe della guarnigione di attaccare di sorpresa sia l'accampamento nemico di fronte alla porta Pinciana (a ovest) sia quello di fronte alla porta Salaria (a est). Ho vissuto buona parte della mia vita all'ultimo piano di un condomino della parte alta di via Piemonte, quindi conosco piuttosto bene questo settore del campo di battaglia.

23 PROC., *Bell.*, 5.20.5.

«il generale per primo tese l'arco e, preso di mira uno dei guerrieri rivestiti di corazza che guidavano un reparto dell'esercito nemico, lo trafisse alla gola. Costui cadde supino, ferito mortalmente, e allora tutta la massa dei Romani lanciò un altissimo grido assordante... »<sup>24</sup>

Belisario scoccò personalmente una seconda freccia mortale, poi diede ordine ai suoi arcieri di tirare in massa, mirando però ai buoi che trascinarono le torri. I poveri animali vennero uccisi tutti in pochi istanti, e le macchine d'assedio restarono abbandonate appena oltre il fossato, mentre i guerrieri goti attorno continuavano a subire inutilmente gravi perdite.

Vitige, resosi conto che l'attacco era fallito prima di cominciare davvero, diede comunque ordine ai suoi di mantenere una formazione densa e serrata – una «falange», nella terminologia di Procopio – «in modo da non dare a Belisario la possibilità di mandare rinforzi a un'altra parte della cinta». Il re montò a cavallo con una buona scorta e si portò rapidamente al *Vivarium*, un giardino per animali selvatici nei pressi della porta Prenestina, circa tre chilometri e mezzo a sud-est seguendo il perimetro esterno delle mura Aureliane. Era un punto particolarmente debole delle difese cittadine ed anche qui, durante la notte, i Goti avevano portato avanti «torri, arieti e numerose scale». Vitige non aveva puntato tutte le sue carte sul prevedibile assalto alla porta Salaria, in prossimità dei suoi accampamenti maggiori: in quello stesso momento non solo dava ordine di iniziare l'attacco al *Vivarium*, ma «un'altra azione veniva tentata dai Goti presso porta Aurelia Nova», a «un tiro di sasso dal mausoleo dell'imperatore Adriano», ovvero quasi esattamente al lato opposto della cinta muraria rispetto alla porta Prenestina <sup>25</sup>.

Costantino, il luogotenente di Belisario incaricato della difesa del settore occidentale della città che comprendeva le mura lungo il Tevere e le posizioni sulla riva destra, si trovò in crisi quando le scarse forze che gli erano state assegnate – poche centinaia di uomini – dovettero respingere sia l'attacco diretto al mausoleo di Adriano sia un tentativo di attraversare il fiume poco più a

24 Proc., *Bell.*, 5.22.4-5.

25 Proc., *Bell.*, 5.22.12. Il mausoleo di Adriano – Castel Sant'Angelo – era già stato trasformato in una sorta di bastione difensivo avanzato della porta Aurelia Nova. L'antica costruzione comprendeva un corpo quadrangolare di 300 piedi romani di lato (89m) e 85 di altezza (oltre 25m); al centro aveva un tamburo cilindrico contornato da colonne con statue di marmo e sormontato da un tumulo con gradinate, che culminava nell'ara con la quadriga dell'imperatore.

monte. I Goti circondarono il fortilizio investendolo anche da sud-ovest, dopo essersi avvicinati al riparo dal tiro delle balestre piazzate sugli spalti «grazie alla protezione del porticato che giunge fino alla basilica dell’apostolo Pietro»; alcuni di loro riuscirono ad appoggiare le scale alle mura esterne, mentre i difensori, nel momento più critico, dovettero utilizzare come proiettili persino le statue di marmo che coronavano il torrione centrale dell’edificio<sup>26</sup>.

Vitige aveva fatto del suo meglio per sfruttare la propria superiorità numerica, impegnando le difese romane in tre punti differenti. Era il modo giusto per mettere alle strette Belisario: purtroppo per lui, però, l’attacco principale alla porta Salaria era fallito troppo presto, permettendo al comandante imperiale di accorrere tempestivamente in aiuto di Bessa, che si trovava in grave difficoltà nella difesa del *Vivarium*. Qui, probabilmente nel primo pomeriggio, la battaglia del 12 marzo visse il suo momento più critico. Quando Belisario si accorse che «i nemici stavano ormai smantellando il *Vivarium*» diede ordine ai suoi di lasciarli entrare non appena avessero aperto una breccia nel muro esterno, e di sfruttare «il muro più piccolo che i Romani avevano innalzato tutt’intorno a quel luogo», all’interno della cortina principale, «non a scopo difensivo ma per tenervi rinchiusi leoni e altri animali feroci». I Goti che riuscirono a entrare nel *Vivarium* si ritrovarono così in trappola: invece di sbucare nelle vie della città, come probabilmente si aspettavano, si trovarono in un altro spazio chiuso da un muro, sebbene non troppo alto, in cima al quale erano schierati gli arcieri nemici che tiravano a colpo sicuro.

Belisario aveva affidato il contenimento della breccia al giardino per gli animali selvatici a un ufficiale di nome Cipriano; lui stesso aveva raccolto i suoi migliori soldati – molto probabilmente alcune centinaia di *buccellarii* – «rivestiti di corazza ma con le sole spade in mano» e li aveva ammassati dietro la porta Prenestina, pronti ad entrare in azione. Nel momento esatto in cui il clamore dell’azione in corso poco distante gli fece capire che i Goti erano in difficoltà, e si stavano muovendo disordinatamente dentro e fuori la breccia, chi per mettersi in salvo e chi per portare aiuto,

«Belisario fece spalancare le porte della cinta principale e balzò di sorpresa sul grosso del nemico con tutto l’esercito. I Goti non pensarono affat-

---

26 PROC., *Bell.*, 5.22.21. Il porticato, demolito nel Rinascimento assieme alla vecchia basilica romana per far posto alla nuova fabbrica di San Pietro, seguiva il tracciato dell’attuale via della Conciliazione.

to ad opporre resistenza ma si diedero alla fuga, dove a ciascuno capitava, e i Romani, lanciatisi all'inseguimento, uccisero facilmente tutti quelli che si trovavano a tiro. L'inseguimento durò a lungo perché i Goti, per attaccare le mura in quel punto, si erano allontanati molto dalla loro base». <sup>27</sup>

Anche alla porta Salaria, prima che scendesse la sera, i Romani lanciarono una sortita improvvisa, riuscendo a dar fuoco alle torri d'assedio e a mettere in fuga i loro demoralizzati avversari. Procopio sostiene che quel giorno «caddero trentamila Goti, a quanto dichiararono i loro stessi comandanti, e ancor di più furono i feriti»: cifre come sempre da prendere con prudenza, molto superiori al vero, ma certamente quella del 12 marzo fu per Vitige una disfatta fatale. Gli uomini di Belisario, infatti, avevano dimostrato non solo determinazione e morale sufficienti a difendere con successo le mura Aureliane, ma di essere tatticamente superiori ai Goti in molti aspetti fondamentali dell'arte della guerra: uso di armamenti pesanti (le micidiali catapulte piazzate sui bastioni), disciplina di tiro degli arcieri, impiego tempestivo delle riserve mobili, forza d'urto nel combattimento ravvicinato. A Vitige restavano due sole speranze: indurre Belisario ad accettare una grande battaglia campale, in cui l'esercito ostrogoto avrebbe finito col prevalere per la brutale forza dei numeri, ovvero costringerlo alla resa per fame. Era inverosimile che Belisario si lasciasse attirare fuori dalle mura, almeno finché la situazione all'interno restava sotto controllo; Vitige decise quindi di rafforzare il blocco attorno alla città, spostando finalmente la sua attenzione sulle strade che da Roma conducevano al mare.

Anche Belisario aveva ben chiare le prospettive della lotta per Roma. Scrisse subito una lunga lettera a Giustiniano per chiedere rinforzi adeguati, facendogli intendere che non avrebbe potuto resistere a tempo indefinito con i cinquemila uomini rimasti ai suoi ordini in città, soprattutto quando gli abitanti dell'Urbe si fossero apertamente opposti ad ogni ulteriore pericolo e sacrificio. Immediatamente dopo, secondo Procopio già il 13 marzo,

«ordinò ai Romani, per evitare il pericolo di una carestia generale, di mandare a Napoli i bambini e le donne e tutti quelli, tra i loro familiari, che

---

<sup>27</sup> Proc., *Bell.*, 5.23.21-22. Come già detto, la porta Prenestina distava circa tre chilometri e mezzo dalla porta Salaria, e quindi dalla zona dei principali accampamenti goti: l'inseguimento e la strage dei fuggitivi avvenne dunque nella zona occupata oggi dal palazzo dell'Aeronautica Militare, dalla Città Universitaria e dal Policlinico Umberto I.

pensavano non sarebbero stati di utilità per la difesa delle mura. Anche ai soldati ordinò di fare la stessa cosa, nel caso che qualcuno di essi avesse con sé un familiare o una persona di servizio. Egli diceva infatti che non era più in grado di assicurare nemmeno a loro il vitto nella consueta misura finché durava l'assedio, ma che avrebbero dovuto accontentarsi di ricevere ogni giorno una metà soltanto dei viveri necessari, e il rimanente in denaro. [...] Belisario dovette poi preoccuparsi del fatto che il numero dei soldati era assolutamente insufficiente per tutto il circuito delle mura. [...] Formò allora delle squadre miste di civili e soldati, che distribuì nei singoli posti di guardia, corrispondendo ai civili una paga fissa giornaliera». <sup>28</sup>

Il generale aveva ancora di che pagare i suoi uomini, veterani e nuove reclute, e il denaro che circolava a Roma grazie alla paga dei cinquemila soldati imperiali e dei membri della milizia popolare servì certo ad alimentare un fiorente mercato nero di viveri introdotti dalla campagna. Anche perché i Goti, precisa subito dopo Procopio, ancora non erano stati in grado di circondare la città con i loro accampamenti, e non osavano nemmeno mandare piccoli distaccamenti a pattugliare la zona aperta verso sud, sia «per timore di qualche sorpresa da parte degli avversari», sia perché Belisario mandava regolarmente fuori dalla città i suoi temibili cavalleggeri africani, che uccidevano i nemici tanto incauti da allontanarsi dai loro accampamenti «non solo per soddisfare i propri bisogni corporali, ma per pascolare cavalli e muli».

Vitige, con colpevole ritardo, decise dunque di isolare Roma dal mare e dalla Campania. Poco dopo la metà di marzo un contingente ostrogoto di un migliaio di uomini venne inviato ad occupare la città di Porto, «a centoventisei stadi da Roma» (circa 23 chilometri) e alla foce del Tevere, dove venivano scaricati dalle navi i rifornimenti destinati alla città. A quel punto

«agli assediati risultò impossibile rifornirsi ancora di merci via mare, se non servendosi della strada di Ostia, con grave disagio e naturalmente anche con pericolo. Inoltre le navi romane, non potendo più ancorarsi in quel porto, dovevano far scalo ad Anzio, a un giorno di navigazione da Ostia, e si aveva molta difficoltà a trasportare di là le merci, a causa della scarsità di uomini disponibili». <sup>29</sup>

<sup>28</sup> PROC., *Bell.*, 5.25.2-3, 11.

<sup>29</sup> PROC., *Bell.*, 5.26.16-17. Lo scalo marittimo di Ostia era ormai interrato; il passo di Procopio non è chiarissimo: le navi romane, dopo la conquista di Porto da parte dei Goti, dovevano sbarcare le merci ad Anzio; di qui il viaggio via terra fino a Ostia lungo la strada litoranea, e poi fino a Roma lungo la via Ostiense, che però, specifica Procopio, correva in

Il blocco predisposto da Vitige continuava a essere tutt'altro che rigido, come sarebbe stato necessario per ridurre rapidamente alla fame la guarnigione, visto che dei carrettieri riuscivano ancora a completare il viaggio da Anzio alla città teoricamente sotto assedio. Se ce la facevano dei commercianti civili, figurarsi un'agguerrita divisione di cavalleria imperiale... E infatti i primi rinforzi inviati da Giustiniano raggiunsero Roma senza incontrare opposizione venti giorni dopo l'occupazione di Porto, quindi attorno alla metà di aprile. Erano solo milleseicento, ma sceltissimi e guidati da due ufficiali esperti, Martino e Valeriano: mercenari «unni, sclaveni e anti», perlopiù cavalieri delle steppe, feroci ed estremamente abili nel condurre incursioni fulminee senza lasciarsi agganciare dal nemico <sup>30</sup>.

Non sarebbero serviti a molto per difendere le mura: Belisario, che ne conosceva perfettamente pregi e difetti, ne fece la propria forza mobile d'assalto. Suddivisi in *banda* (distaccamenti) di poche centinaia di effettivi, venivano fatti uscire da Roma col favore del buio e lanciati di sorpresa contro qualsiasi obiettivo vulnerabile fosse alla loro portata – un distaccamento in ricognizione, una colonna di rifornimenti, un accampamento ancora semiaddormentato. Colpivano dalla distanza, scagliando frecce con forza e precisione micidiali, e sparivano da dove erano venuti – o più probabilmente, seguendo un itinerario diverso, raggiungevano un'altra porta o posterla concordata in precedenza con gli ufficiali della guarnigione. Come era accaduto ai Vandali in Africa pochi anni prima, anche i Goti scoprirono di essere impotenti: la loro cavalleria, numerosa e certo non priva di qualità in combattimento ravvicinato, era costituita però da lancieri e non da arcieri, i quali molto difficilmente riuscivano ad arrivare al corpo a corpo con un nemico più rapido e abituato a manovre elusive – che per di più, ripiegando, continuava a infliggere perdite ai suoi inseguitori.

Belisario sapeva bene che questo modo di condurre le operazioni non

---

mezzo ai boschi ed era in cattivo stato; inoltre, siccome correva a una certa distanza dalla riva sinistra del Tevere, non si potevano utilizzare per il movimento di carichi pesanti chiatte trainate da animali. Si tende spesso a dimenticare che, nel mondo antico e medievale, il trasporto sul mare e sulle vie d'acqua interne era molto più rapido e vantaggioso di quello per via di terra.

30 Naturalmente questi primi rinforzi non erano stati inviati da Costantinopoli in seguito alla pressante richiesta di Belisario del 13 marzo: a quella data dovevano essere già in viaggio almeno da un paio di settimane.

poteva portare a risultati decisivi; anche le perdite inflitte al nemico, nell'ordine di poche decine per ogni sortita, non erano tali da alterare in maniera sostanziale l'equilibrio delle forze. Ma il comandante imperiale sapeva altrettanto bene che in guerra conquistare un vantaggio morale sul nemico è una delle vie maestre verso la vittoria: le incursioni degli *hippotoxòtai* imperiali, che dimostravano la determinazione e l'efficienza della guarnigione assediata, avevano un effetto psicologico molto superiore ai danni materiali che potevano infliggere, e col passare delle settimane e dei mesi si sarebbero dimostrate determinanti per l'esito finale della lotta.

La prima incursione dei nuovi cavalieri, che sarebbe rimasta un modello per tutte le azioni simili intraprese nei mesi successivi, venne condotta agli ordini di uno dei membri della guardia personale di Belisario – «un uomo molto coraggioso e intraprendente, di nome Traiano» – il giorno successivo l'arrivo dei rinforzi in città. Traiano uscì dalla porta Salaria alla testa di duecento arcieri a cavallo, e avanzò verso il più vicino degli accampamenti nemici, distante poche centinaia di metri verso nord-est. I Goti,

«temendo un attacco di sorpresa, balzarono fuori dagli alloggiamenti, ciascuno afferrando le armi che sul momento gli capitavano sottomano. Ma gli uomini di Traiano continuarono a galoppare fin sulla cima di una collina che Belisario aveva loro indicata, e di là si diedero a scoccare frecce contro i barbari. E siccome queste cadevano su di una massa abbastanza compatta, riuscivano quasi sempre a colpire qualche uomo o qualche cavallo. Quando finalmente a tutti vennero a mancare le frecce, si ritirarono in gran fretta, e i Goti corsero loro dietro per inseguirli. Ma appena giunti sotto le mura, gli operatori delle macchine cominciarono a prenderli di mira con tali strumenti, e i barbari atterriti desistettero dall'inseguimento». <sup>31</sup>

La descrizione di questo scontro, che dobbiamo supporre degna di fede almeno nelle sue linee generali <sup>32</sup>, mostra un'eccezionale perizia tattica da parte romana, e un'altrettanto sconcertante ingenuità da parte dei Goti. Gli *hippotoxòtai* di Belisario riescono infatti non solo a raggiungere indisturbati la collinetta che offre loro un perfetto campo di tiro, ma a bersagliare con grande sangue freddo i Goti che si sono gettati al loro inseguimento, e infine

<sup>31</sup> PROC., *Bell.* 5.27.7-10.

<sup>32</sup> Non ho nemmeno citato il computo delle perdite («non meno di mille Goti»), come al solito esagerato, introdotto in questo caso da un'espressione dubitativa («si dice») che per una volta rivela persino in Procopio scarsa fiducia nell'affidabilità dell'informazione.

a ripiegare senza farsi tagliar fuori dalle mura raggiungendo il punto previsto per rientrare in città, dove vengono protetti efficacemente dal tiro delle balestre piazzate sui bastioni. Un'azione da manuale, senza un solo errore: ma è sorprendente che la cavalleria nemica non sia riuscita – dopo aver subito perdite severe ma aver ridotto la distanza a meno di un tiro d'arco – ad agganciare alcuni degli uomini di Traiano, tagliando loro la via di fuga. Questo fa pensare che gli *hippotoxotai* usciti dalla porta Salaria abbiano raggiunto invece un luogo diverso, concordato in precedenza, per tornare al riparo delle mura, e che quindi i Goti li abbiano prima incalzati sulla collinetta e poi inseguiti senza risultato<sup>33</sup>.

Come già detto, l'azione di Traiano divenne il modello di molte altre simili: era una tattica d'impiego perfetta per la cavalleria leggera di cui poteva disporre Belisario, contro la quale i Goti non riuscirono mai a trovare contromisure adeguate. La sola conseguenza imprevista della vittoriosa schermaglia fuori porta Salaria – ma potenzialmente disastrosa – fu il diffondersi tra i Romani di un imprudente senso di superiorità nei confronti del nemico. «Esaltati dalla buona sorte che li aveva assistiti fino ad allora», scrive Procopio, rappresentanti dei cittadini dell'Urbe chiesero a Belisario di attaccare i Goti in campo aperto, per farla finita con le ristrettezze a cui li costringeva l'assedio. Il comandante «si lasciò piegare dal malcontento dei soldati e della popolazione romana, e acconsentì a scendere in battaglia con l'esercito al completo». Non era possibile sperare di sorprendere il nemico, visto il tempo necessario a far uscire dalle mura varie migliaia di uomini; Belisario pianificò allora l'attacco principale dalle porte Pinciana e Salaria – distanti meno di un chilometro l'una dall'altra – per investire di slancio i principali accampamenti di Vitige, ma ordinò a un secondo contingente di effettuare un attacco diversivo dal mausoleo di Adriano verso il Campo di Nerone, in modo da impedire ai Goti sulla riva destra del Tevere di intervenire in aiuto del grosso del loro esercito nel momento critico della battaglia.

---

33 La mia ipotesi è che dalla porta Salaria, dopo aver provocato il nemico, il reparto di Traiano si sia attestato nei pressi dell'attuale villa Torlonia, lontana appena un chilometro, dove esisteva una piccola altura; quindi, raggiunti dai Goti, i suoi uomini si siano ritirati verso sud fino a raggiungere la porta Tiburtina, distante un paio di chilometri. Ovviamente non sarebbero potuti tornare da dove erano venuti, perché a quel punto i Goti si trovavano fra loro e la porta Salaria (che infatti Procopio non nomina quando parla del loro rientro in città).



*La battaglia di porta Salaria (aprile 537)* <sup>34</sup>

All'alba Belisario diede inizio alla manovra. Vitige dispose la fanteria in formazione compatta al centro, «non lontano dall'accampamento», protetta alle ali dalla cavalleria: il suo intento, secondo Procopio, era di assorbire

<sup>34</sup> Cartina tratta da JACOBSEN, *The Gothic War*, cit., p. 125, dove si può leggere anche un'accurata descrizione della battaglia (pp. 122-127).

l'urto romano a una certa distanza dalle mura, in modo da avere spazio, al momento opportuno, per contrattaccare e infliggere gravi perdite ai Romani prima che riuscissero a raggiungere e attraversare il fossato esterno, dove sarebbero stati relativamente al sicuro, protetti dal tiro di arcieri e catapulte. L'attacco romano si sviluppò senza sorprese: nonostante le perdite inflitte ai Goti dal tiro degli arcieri, l'esercito di Belisario non aveva la forza per spezzare la resistenza nemica, e «i combattimenti si prolungarono fino a mezzogiorno» senza alcun risultato apprezzabile.

Nel frattempo, sulla sponda destra del Tevere, i Goti che presidiavano il Campo di Nerone si lasciarono inizialmente intimorire dalla gran massa di uomini che muoveva verso di loro, e decisero di abbandonare il campo «per ritirarsi su alcune alture vicine»<sup>35</sup>. Ma la fanteria romana era composta «soprattutto da barcaioi e servitori», del tutto incapaci di mantenere uno schieramento ordinato ed eseguire gli ordini impartiti dal luogotenente di Belisario che guidava l'azione: nel momento in cui sarebbe stato necessario incalzare i Goti, questi miliziani improvvisati si diedero invece a saccheggiare il loro accampamento indifeso. «A quel punto i barbari, come un sol uomo, si gettarono sui nemici, pieni d'ira», mettendo in fuga i Romani che fuggirono precipitosamente verso la porta Cornelia.

Ne vennero massacrati centinaia; ma quello sulla riva destra era uno scontro minore, e le perdite subite dalla guarnigione – dai soldati su cui Belisario contava per la difesa della città – furono comunque minime. La vera battaglia si combatteva invece ad un migliaio di passi dalla porta Pinciana: qui la fanteria di Vitige continuava a resistere validamente dopo aver formato il «muro di scudi», difficilissimo da spezzare se protetto ai fianchi e ancorato a un ostacolo naturale o una fortificazione campale. La «falange» romana si accanì inutilmente in un assalto frontale senza prospettive di successo, vista la superiorità numerica dei Goti; a quel punto, incoraggiato dall'andamento dello scontro, Vitige diede ordine alla cavalleria dell'ala destra di caricare a fondo. Nel terreno ondulato e parzialmente coperto di boschi di fronte alla porta Pinciana, in uno spazio relativamente ristretto<sup>36</sup>, i Goti riuscirono ad

<sup>35</sup> Proc., *Bell.*, 5.29.25. L'altura su cui si ritirarono i Goti non può essere altro che il colle di Monte Mario.

<sup>36</sup> Il campo di battaglia era delimitato a ovest dal «muro rotto» (cfr. Proc., *Bell.*, 5.23.4), il

arrivare al corpo a corpo senza subire a lungo il tiro degli arcieri di Belisario: la cavalleria destinata a proteggere il fianco sinistro dell'esercito romano «non resse all'urto delle loro lance» e batté in ritirata, «cacciandosi in mezzo alla falange di fanteria», con il risultato che è facile immaginare. Ben presto la fuga divenne generale, e solo la vicinanza delle mura – ben guarnite di uomini, arcieri e catapulte – impedì ai Goti di massacrare gli sconfitti <sup>37</sup>.

I Romani avevano evitato il disastro di stretta misura. Belisario sfruttò lo scampato pericolo per riprendere a condurre la difesa dell'Urbe secondo le tattiche sperimentate senza più alcuna opposizione da parte dei cittadini. Viti-ge aveva perso la seconda occasione – dopo quella fugace del 12 febbraio – di conquistare Roma sfruttando un errore del suo nemico. Non ne avrebbe avuta una terza.

#### 4. *Il capolavoro di Belisario*

I mesi passarono lentamente, senza più combattimenti su vasta scala. La cavalleria di Belisario riprese le incursioni di disturbo, mentre i Goti tentarono di rafforzare il blocco stabilendo un presidio tra il terzo e il quarto miglio della via Latina, circa quattro chilometri a sud-est di porta San Sebastiano, dove le possenti strutture in muratura dell'*Aqua Claudia* e dell'*Aqua Marcia*, incrociandosi due volte nello spazio di circa trecento metri, potevano essere facilmente trasformate in una fortezza da cui dominare le principali vie di comunicazione verso il meridione <sup>38</sup>. Era una mossa efficace, anche se tardi-

---

tratto di mura Aureliane che proteggeva la collina del Pincio (oggi Muro Torto); a nord dalle alture dietro l'attuale Galleria Nazionale d'arte Moderna; a est dall'altura della Villa Borghese (oggi Museo Borghese); a sud dalle mura Aureliane tra la porta Pinciana e la Salaria: un quadrilatero di circa 1.000 metri di lato. Il decisivo attacco dell'ala destra di Viti-ge avvenne quindi nella zona dell'attuale piazzale delle Canestre – piazza di Siena.

<sup>37</sup> Il racconto della fase decisiva della battaglia di porta Pinciana in PROC., *Bell.*, 5.29.35-50.

<sup>38</sup> Il luogo è citato come *Campus barbaricus* ancora all'epoca di Gregorio II (715-731). Come si legge nella bella pagina dedicata a Tor Fiscale sul sito medioevo.org, «l'importanza strategica di questa località è dimostrata dal fatto che, anche nei secoli successivi, se ne giovarono allo stesso scopo gli eserciti che miravano alla conquista di Roma. [...] Oggi purtroppo non è facile immaginare che aspetto avesse questo campo fortificato; infatti, da una parte l'acquedotto Marcio è stato demolito per far posto all'acquedotto Felice, dall'altra l'acquedotto Claudio è stato ampiamente smantellato nel corso dei secoli al fine di riu-

va; Belisario rispose distaccando i suoi cavalieri unni in posizione avanzata alla basilica di San Paolo, che era a sua volta un caposaldo ideale, protetta alle spalle dal Tevere e collegata da un lungo colonnato alla porta Ostiense<sup>39</sup>. Gli Unni – comandati da Valeriano, uno degli ufficiali più esperti presenti a Roma – ebbero ampia libertà d’azione: gli arcieri a cavallo della steppa dimostrarono anche in questo caso la loro eccezionale abilità nella guerra di movimento, riducendo rapidamente all’impotenza la guarnigione nemica del “campo degli acquedotti”<sup>40</sup>. Dopo poche settimane, costretti sulla difensiva dalle micidiali scorrerie degli uomini di Valeriano e decimati dalla malaria, i Goti furono costretti ad abbandonare la posizione, riaprendo di fatto le comunicazioni tra Roma e la Campania<sup>41</sup>.

Era un ennesimo segno dell’incapacità dei Goti di condurre a buon fine l’assedio. Belisario, benché la situazione a Roma fosse tutt’altro che facile, prese l’iniziativa: dopo aver mandato Procopio in Campania per raccogliere truppe e rifornimenti<sup>42</sup>, affidò una *flying column*<sup>43</sup> a Magnus e Sinthues, due dei suoi *buccellarii*, con l’ordine di occupare Tivoli – cosa che riuscì loro senza difficoltà – e da quella base attaccare le linee di comunicazione nemiche. I due ufficiali, non appena ebbero riparato le fortificazioni cittadine,

«cominciarono a dare non poco fastidio ai nemici, le cui basi non si trovavano distanti da lì, portando contro di esse ripetuti attacchi e tenendo costantemente in allarme con attacchi di sorpresa i barbari che scortavano convogli di provviste».<sup>44</sup>

---

tilizzarne i materiali». Sull’angolo nord-est dell’antico *Campus Barbaricus* venne costruita nel XIII secolo una possente torre, «una delle più ragguardevoli costruzioni del genere esistente nella campagna romana, robustissima e piuttosto ben conservata, alta circa 30 metri», che nel XVII secolo prese il nome attuale di Tor Fiscale.

39 Cfr. PROC., *Bell.*, 6.4.9.

40 La definizione è mia; Procopio lo cita come «il campo situato presso la via Appia» (*Bell.*, 6.4.14).

41 Anche gli Unni, per la verità, subirono perdite sensibili per la malaria, che nella stagione calda mieteva vittime nella campagna romana; ma vennero richiamati in città da Belisario solo dopo che ebbero portato a termine la loro missione.

42 L’*assessor* di Belisario rimase lontano da Roma per molte settimane: per questo il suo resoconto dell’assedio tra luglio e dicembre è molto meno accurato.

43 Questo termine, usato più nella letteratura anglosassone che in quella italiana, indica un reparto mobile indipendente formato *ad hoc* per una specifica missione.

44 PROC., *Bell.*, 6.4.15.

La strategia era chiara: trasformare gli assediati in assediati; far sentire loro, oltre alla delusione per una vittoria che avevano creduto facile e invece si allontanava ogni giorno di più, lo scoraggiamento per le malattie che uccidevano in silenzio, i disagi della fame, la paura per le incursioni di un nemico feroce e inafferrabile che poteva colpire chiunque si allontanasse dalla sicurezza degli accampamenti.

La fine dell'estate e l'inizio dell'autunno trascorsero senza novità; verso l'inizio di novembre giunse a Roma la notizia, a lungo attesa, che i rinforzi richiesti da Belisario in primavera erano finalmente sbarcati nei porti dell'Italia meridionale. A Napoli erano sbarcati tremila Isauri agli ordini di Paolo e Conone; a Otranto settecento Traci agli ordini di Giovanni nipote di Vitaliano – uno dei migliori comandanti di cavalleria dell'impero, preceduto dalla fama di combattente implacabile che gli aveva fatto guadagnare il soprannome di *Sanguinarius* – assieme ad altri due *banda* di cavalleria guidati da due ufficiali di nome Alessandro e Marcenzio. Sommati ai cinquecento uomini raccolti da Procopio tra le guarnigioni lasciate in Campania un anno prima, il totale dei rinforzi che stavano per raggiungere Roma avrebbe praticamente raddoppiato gli effettivi a disposizione di Belisario, ponendo fine a qualsiasi speranza, da parte dei Goti, di indurlo alla resa.

Paolo e Conone si imbarcarono coi loro uomini verso Anzio; Giovanni, rinforzato dai cinquecento di Procopio, avanzò lungo la via Appia scortando un grande convoglio di carri carichi di viveri. Per distrarre l'attenzione del nemico e permettere al convoglio di entrare indisturbato in città Belisario organizzò una complessa sortita in due tempi: un primo contingente uscì dalla porta Pinciana, e quando ebbe attirato su di sé il grosso della cavalleria nemica un secondo contingente uscì dalla porta Flaminia, caricando sul fianco e alle spalle il nemico. Ancora una volta i Goti subirono gravi perdite, secondo Procopio, e i Romani dimostrarono la loro superiorità tattica nei combattimenti di cavalleria; l'azione ebbe l'effetto previsto, perché rifornimenti e rinforzi raggiunsero Roma senza incontrare opposizione <sup>45</sup>.

Vitige, resosi conto che la situazione era ormai irreparabilmente compromessa, inviò tre suoi plenipotenziari a Roma per trattare una tregua. Belisario

---

45 La nuova battaglia tra porta Pinciana e porta Flaminia è descritta in Proc., *Bell.*, 6.5.5-27.

rispose di essere felice di aprire le trattative «purché da parte vostra vengano fatte proposte concrete di pace e giustizia». Dopo alcune schermaglie, gli ambasciatori proposero al generale di concedergli la Sicilia, oltre che – ovviamente – il diritto di abbandonare Roma con uomini e armi; Belisario, con sprezzante ironia, replicò di esser disposto in cambio della Sicilia a concedere loro la Britannia, ancora più grande e popolosa, «fin dall'antichità soggetta ai Romani», perché «è giusto contraccambiare con pari generosità coloro che ci fanno un dono o una gentilezza».

«Allora», ripresero i barbari, «se vi facessimo qualche proposta riguardando alla Campania e alla stessa Napoli, non l'accettereste?»<sup>46</sup>

Si cominciava a ragionare: una simile apertura significava che Vitige era ormai rassegnato ad accettare un *condominium* sulla penisola, che di fatto avrebbe lasciato all'impero il controllo dell'intero Mediterraneo. Era un buon risultato, tenendo conto delle dimensioni ridotte dell'esercito con cui Belisario aveva invaso l'Italia poco più di anno prima. Ma il nemico era battuto, e si poteva ottenere molto di più. Belisario disse di non poter decidere senza conoscere prima il parere di Giustiniano; e non cambiò idea nemmeno di fronte all'ulteriore offerta di versare all'imperatore un tributo annuo. Era necessario mandare ambasciatori a Costantinopoli.

Ai primi di dicembre venne concordata una tregua di tre mesi, per dare tempo ai rappresentanti di Vitige di raggiungere la capitale e tornare a riferire le decisioni di Giustiniano. Belisario aveva tutto da guadagnare da una momentanea sospensione delle ostilità: non solo rifornimenti e rinforzi, grazie all'armistizio, avrebbero raggiunto Roma senza ostacoli, ma durante i mesi freddi le sue truppe potevano godere dei vantaggi dell'acquartieramento in città, mentre i Goti sarebbero stati costretti a passare l'inverno nei sovraffollati e malsani accampamenti fuori le mura.

Anche attorno a Roma la situazione dei Goti si andava deteriorando. Ben presto non fu più possibile far giungere i viveri necessari alle guarnigioni di Porto, Albano e Centumcellae (Civitavecchia), che dovettero essere ritirate. Belisario ordinò immediatamente di occupare le tre cittadine ignorando le

<sup>46</sup> Proc., *Bell.*, 6.6.30. Procopio, probabilmente presente all'incontro nella sua qualità di *assessor* del generale, riferisce il dialogo senza abbellimenti, come se stesse utilizzando degli appunti presi in diretta.

proteste di Vitige, che lo accusò di aver violato gli accordi e minacciò ritorsioni: erano parole al vento, e Belisario rispose che si era limitato a prendere possesso di capisaldi abbandonati senza aver intrapreso alcuna azione offensiva. La tregua venne mantenuta.

La debolezza dei Goti era ormai evidente: era tempo di preparare il colpo che li avrebbe costretti ad abbandonare Roma. Belisario, convinto di potersi privare di un forte contingente di cavalleria, distaccò Giovanni con circa duemila uomini e lo inviò a svernare ad Alba Fucens<sup>47</sup>, in posizione strategicamente ideale sia per portare aiuto a Roma nell'improbabile caso di una ripresa offensiva nemica, sia e soprattutto per muovere verso nord appena possibile e minacciare le comunicazioni di Vitige con Ravenna *oltre* lo spartiacque appenninico.

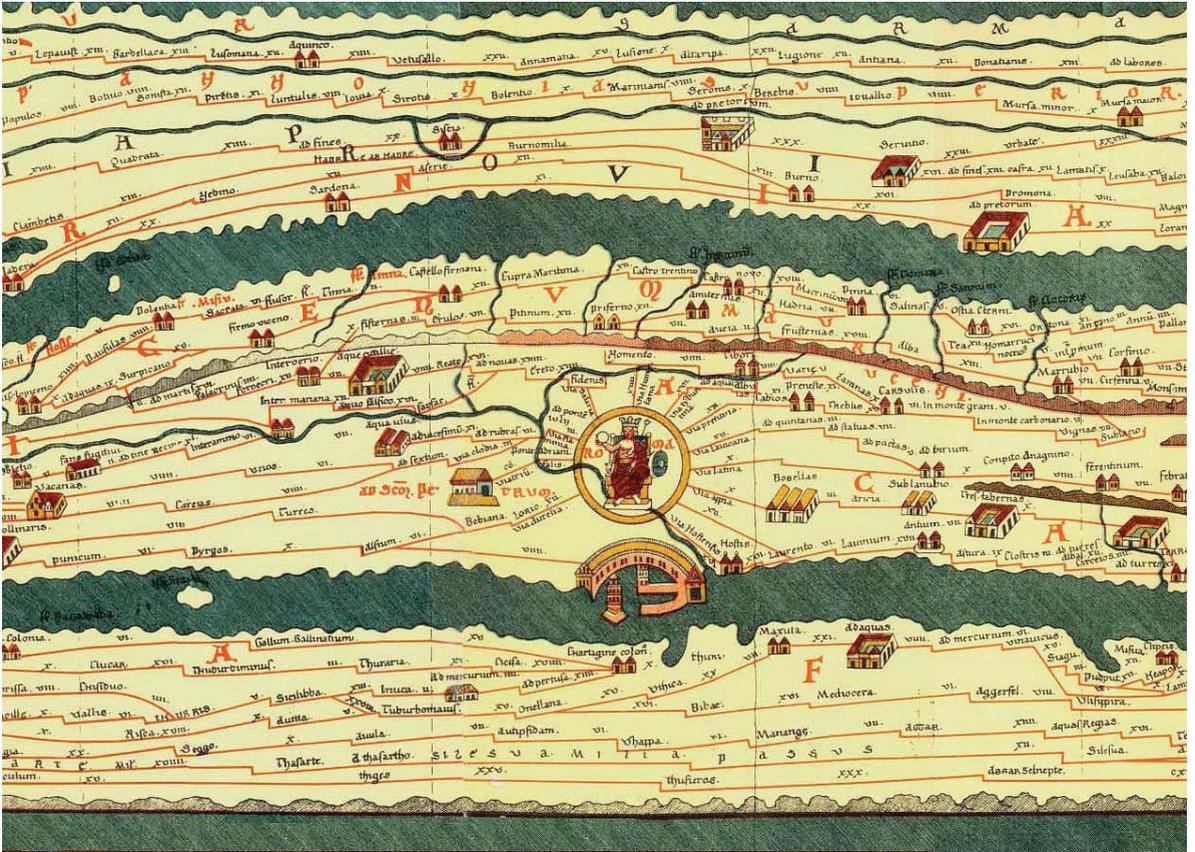
L'inverno trascorse senza avvenimenti importanti dal punto di vista militare. Vitige, sempre più scoraggiato, probabilmente consapevole di quanto scarse fossero le speranze di ricevere buone notizie da Costantinopoli, decise di tentare di risolvere la situazione con un colpo di mano, ma per tre volte i suoi tentativi fallirono<sup>48</sup>. Per quanto c'è da dubitare che Roma avesse mai corso serio pericolo, si trattava di evidenti violazioni della tregua: Belisario colse l'occasione per dar ordine a Giovanni di passare all'offensiva. Il *Sanguinari* non aspettava altro: la sua *flying column* avanzò attraverso il cuore della penisola e risalì il versante adriatico lasciando dietro di sé una scia di distruzione. Tutte le fattorie di possidenti goti vennero saccheggiate e bruciate; un contingente inviato da Vitige a intercettare i duemila cavalieri romani venne sorpreso e sbaragliato. Giovanni, contravvenendo a ordini espliciti ricevuti da Belisario, decise di avanzare oltre Osimo e Urbino senza averle espugnate – erano troppo ben munite, e lui non aveva né gli uomini sufficienti né i mezzi adatti ad assediarle – e puntò audacemente su Rimini, la cui guarnigione, nel timore che la popolazione si ribellasse e aprisse le porte ai Romani, ripiegò su Ravenna<sup>49</sup>. Come nota giustamente Procopio,

---

47 Colonia di diritto latino fondata nel IV secolo a.C., Alba Fucens si trovava in posizione ottimamente munita a quasi 1.000 metri di altezza alle pendici meridionali del massiccio del Velino. Il sito archeologico si trova oggi nel comune di Massa d'Albe, presso Avezzano, in provincia dell'Aquila.

48 Cfr. PROC., *Bell.*, 6.9.

49 Cfr. PROC., *Bell.*, 6.10.1-5. Il contingente ostrogoto messo in fuga da Giovanni era agli or-



*La sezione della Tabula Peutingeriana comprendente Roma e il centro Italia. Sono ben visibili il porto alla foce del Tevere, la città di Tibur (Tivoli) e l'alto corso dell'Aniene che dà accesso alla dorsale appenninica, oltre la quale è indicata anche la cittadina di Alba.*

«egli non agì in questo modo per un eccesso di fiducia nel proprio ardimento: aveva infatti coraggio, ma anche buon senso. Fece invece il ragionamento che – come doveva poi accadere – se i Goti avessero saputo che un esercito romano era nelle vicinanze di Ravenna, avrebbero all’istante levato l’assedio da Roma, temendo di perdere quella città». <sup>50</sup>

dini di Ulitheus, un anziano zio di Vitige; Osimo e Urbino, troppo ben munite, vennero oltrepassate da Giovanni, che aveva deciso di puntare tutto sull’effetto psicologico causato dalla comparsa della sua colonna a una sola giornata di marcia da Ravenna.

<sup>50</sup> Proc., *Bell.*, 6.10.7.

Belisario non poté far altro che riconoscere l’eccezionale efficacia dell’azione del suo subordinato: raramente nella storia militare un “approccio indiretto” ha avuto un esito più felice, anche se preparato dalla tenace strategia di logoramento “romana” del comandante in capo. Vitige, informato della minaccia che incombeva sulla capitale – dove la sua sposa Matasunta, che non lo aveva mai accettato come consorte degno di lei, sembrava stesse tramando col nemico – decise di abbandonare la lotta. Un anno e nove giorni dopo l’inizio dell’assedio, «all’incirca all’equinozio di primavera»<sup>51</sup>, i Goti appiccarono il fuoco ai loro accampamenti di fronte alle mura di Roma e si misero in marcia verso nord lungo la via Flaminia. Belisario attese che il grosso delle forze di Vitige attraversasse ponte Milvio, poi guidò la cavalleria dalla porta Pinciana contro la retroguardia nemica, ancora numerosa, che non resse a lungo l’urto e si sbandò. Molti guerrieri Goti si gettarono nel Tevere, e «siccome portavano le armi» quasi tutti annegarono; molti vennero uccisi sul posto o nei campi vicini. Dalla riva destra non giunse alcun aiuto; né sarebbe stato possibile, visto che il ponte era affollato di fuggiaschi.

Roma era salva. A Belisario era riuscito un piccolo miracolo: era stato capace di mantenere l’iniziativa strategica pur trovandosi in una situazione di grave inferiorità numerica, e quindi costretto a una condotta tattica rigidamente difensiva. Scegliendo di difendere Roma, aveva costretto Vitige a farne il proprio obiettivo, e lo aveva indotto così a dissipare le proprie risorse in una logorante operazione d’assedio per la quale Belisario sapeva, o quantomeno sperava, che il suo avversario non avrebbe avuto a disposizione uomini e mezzi sufficienti.

Esistono degli universali strategici che attraversano le epoche e le civiltà. Circa mille anni prima della battaglia di Roma il maestro Sun scriveva:

«Chi sa far muovere l’avversario lo costringe ad adattarsi alla propria disposizione, e gli offre qualcosa che non può non prendere. Lo fa muovere con la speranza di un vantaggio, e con le truppe lo attende al varco».<sup>52</sup>

51 PROC., *Bell.*, 6.10.13. Secondo la datazione qui proposta per l’inizio dell’assedio (21 febbraio 537) si tratterebbe del primo marzo del 538.

52 SUN TZU, *Arte della guerra*, V, in G. BRECCIA (cur.), *L’arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 8-32, p. 14 (traduzione di Riccardo Fracasso). Come scrivevo nella mia introduzione al volume, uno dei principi fondamentali della celebre opera del maestro cinese è «impossessarsi della mente dell’avversario, ovvero ingannarlo,

Convincere il nemico di poter ottenere una vittoria dove lo aspetta una trappola è un colpo da maestro dell'arte della guerra. Belisario dimostrò di possedere la capacità e l'audacia necessarie a mettere in atto una strategia raffinata, guidando la controffensiva del suo avversario verso Roma e le sue fortificazioni. Era un rischio calcolato: perdere il vantaggio della mobilità pur di costringere Vitige a logorare le proprie forze di fronte alle mura dell'Urbe, dove la parola sarebbe passata alla tattica. E su quel terreno i nuovi guerrieri dell'impero, come Belisario sapeva bene, avrebbero dimostrato di possedere un vantaggio decisivo <sup>53</sup>.

---

fargli credere cose che non sono, e indurlo quindi a commettere errori; meglio ancora, a seguire una linea operativa dettata dalle nostre stesse false informazioni, e dunque prevedibile».

- 53 Alcuni autori sono piuttosto scettici riguardo le possibilità di pianificazione strategica in età antica e medievale, soprattutto a causa della mancanza di strumenti cartografici sufficientemente precisi. Non c'è alcun dubbio sul fatto che la rappresentazione del territorio fosse molto imprecisa rispetto ai nostri standard; ma non era del tutto inadeguata. Come è noto, esiste un solo esempio superstite di «carta itineraria» di epoca romana, la cosiddetta *Tabula Peutingeriana* (copia bassomedievale di un originale risalente al tempo di Augusto), dove sono schematizzate le vie di comunicazione dell'impero. Nessun generale del terzo millennio secolo sarebbe felice, e forse nemmeno capace di concepire una manovra utilizzando uno strumento del genere: ma a ben vedere la *Tabula* fornisce alcune, anzi *quasi tutte* le informazioni essenziali necessarie alla pianificazione di una campagna, ovvero le distanze tra le principali città e centri abitati riportate (con esattezza) in termini di ore di marcia, e gli ostacoli maggiori quali fiumi, paludi e catene montuose. *Keep it simple* è una delle regole più preziose dell'arte militare: bisognerebbe dedicare uno studio più approfondito a questo tema, ma la mia impressione è che l'essenzialità della rappresentazione cartografica non possa aver creato difficoltà insormontabili ai comandanti dei secoli passati.



## *Storia militare antica*

*Transilire armati in hostium navem. Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano,  
la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto,*  
di DOMENICO CARRO

*Operazione Heirkte. Monte Pellegrino e la campagna di Amilcare Barca in Sicilia,*  
di CLAUDIO VACANTI

*La poliorcétique des Romains pendant la guerre des Gaules,*  
par YANN LE BOHEC

*L'origine transalpina della V Alaudae e della legio Martia,*  
di MAURIZIO COLOMBO

*Los viros militares en época Antonina : una mirada general a la formación militar en el siglo II,*  
di ANDRÉS SÁEZ GEOFFROY

*Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative  
alle cohortes urbanae ed agli speculatores,*  
di ANNA MARIA LIBERATI ed ENRICO SILVERIO

*Le funzioni di polizia della Classis Ravennatis nell'età alto-imperiale,*  
di ALESSANDRO BAZZOCCHI

*La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 537-538 AD,*  
di GASTONE BRECCIA

*I memory studies e l'antropologia del conflitto.  
Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico,*  
di ELENA FRANCHI

## *Recensioni /Reviews*

FRANÇOIS CADIOU, *L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines  
au dernier siècle de la République*  
[di CLAUDIO VACANTI]

DOMENICO CARRO, *Orbis Maritimus.*  
*La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma*  
[di TOMMASO PISTONI]

JOHN HALDON, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740)*  
[di CARLO ALBERTO REBOTTINI]